

L'intervista

Il grande produttore napoletano, "padre" del primo Zucchero, Elisa e Negramaro, esce con un suo disco che cerca «essenzialità»

ANDREA PEDRINELLI

**C**orrado Rustici, napoletano, è uno dei grandi produttori del nostro Paese: per la precisione, uno dei pochi che sappia aiutare un artista a osare per provare a crescere, creando attorno alla sua opera un mondo sonoro al tempo stesso contemporaneo, che rimanga vicino all'intimo dell'artista e sia però anche figlio di un tocco che è solo di Rustici stesso, un tocco fra rock e pop, ruvidezza e sperimentazioni, tradizione e futuro, riconoscibile e però mai invadente. "Figli" di Rustici, dagli anni Settanta di stanza in America, sono fra gli altri il primo "vero" Zucchero (quello della svolta di *Blue's*), Elisa, i Negramaro: questi ultimi, in particolare, dal suono originalissimo per le nostre sponde, e nato col produttore partenopeo. Il quale poi ha anche lavorato con Ligabue e Renga, Premiata Forneria Marconi e Cristiano De André, Giusy Ferreri e Noemi, e poi rinnovato - spiazzando con successo - certi stereotipi di artisti di prim'ordine come Francesco De Gregori (nel tiratissimo, quasi violento *Prendere e lasciare*) e Claudio Baglioni (col futurista ed elettronico *Viaggiatore sulla coda del tempo*). Tale successo ormai non solo italiano del Rustici produttore, nasce però anche dalle tante conoscenze acquisite sul campo dal Rustici musicista, chitarrista rock progressive e rock fusion, che nel tempo si sono unite alle sue riflessioni teoriche sulla necessità di trovare nuove strade alla musica d'oggi. E sono proprio il chitarrista e il pensatore insieme, a riportare oggi alla ribalta Corrado Rustici come artista, oltre che ovviamente produttore di se stesso. In un bel disco strumentale di sola chitarra elettrica (tutti i suoni vi sono ottenuti con essa) lavorato ben sei anni, intitolato *Aham* e proponente un viaggio, composto di tributi a vari generi e una suite moderna, nelle potenzialità di uno strumento spesso banalizzato. Poi *Aham*, quasi naturalmente, diviene occasione anche per una chiacchierata sul senso del far musica nel 2016, sul perché e come si dovrebbe aiutare un artista, producendolo, a valorizzarsi: se non a crescere. Con la gemma della risposta di Rustici alla seguente domanda: «Oggi si di-

# RUSTICI

## «Io sono musica»



ce "prodotto" un disco che ha un bel suono, è giusto sia soltanto così?». La risposta, secca e quasi urlata, è stata: «No!»  
**Aham in sanscrito significa "Io sono": in che senso?**  
 «Nel senso dell'esserci concretamente dell'uomo, che ama e vive a prescindere da ogni elucubrazione. Per me è l'unico contesto, il vivere concreto, in cui noi uomini davvero acquisiamo significato».  
**Nel disco cerca "essenzialità": ma nella musica che viaggia fra radio e web, ce n'è ancora?**

«Nella musica popolare si può trovare nella semplicità delle emozioni evocate in testi e musiche. Nel mio disco l'ho cercata in modo diverso, provando a distillare dalla chitarra un vocabolario musicale che trascendesse l'ovvio: ma se ci sono riuscito è perché ho trovato l'essenziale in me. Quando si trova il proprio senso, la musica filtra in modo naturale».  
**È veramente così mal usata la chitarra nel pop-rock?**  
 «La tecnologia e il genio dei pionieri anni 60 le hanno dato peso rivoluzionario, ma dopo di loro è difficile tro-

L'ARTISTA

Corrado Rustici, produttore e musicista. Esce con il disco "Aham" (Michal Venera)

vare cose veramente nuove. La chitarra si usa in modo limitante, nel calderone della musica popolare: per adeguarsi alle visioni dell'industria. E da qui nasce un appiattimento cui ormai siamo abituati, tanto che diviene spesso un rifugio. Nella mia ricerca ho invece cercato, almeno per me, punti di partenza oltre il già sentito: sperando possano farmi superare i limiti della nostra musica postmoderna».  
**Solo due testi, nel Cd: uno di speranza l'altro opposto. C'è spiritualità, e quale, nel suo percorso?**  
 «Speranza e certezza di una futura libertà dal dolore sono in chiunque: ognuno poi le chiama come crede, io le definisco "energia". Nei testi ho espresso il dualismo del nostro sentire spesso ciò che ci circonda in termini di buono e cattivo o bello e brutto».  
**Da produttore, come bisognerebbe lavorare a un disco?**  
 «Partendo dalle intenzioni. Le domande da farsi sono due, davanti al materiale grezzo: è arte? È rilevante? Da lì si sceglie su cosa lavorare di esso, creando poi una tavolozza sonora che rafforzi idee ed emozioni dell'autore. Non contano tanto i dettagli pratici dei progetti, ma che essi abbiano un perché».  
**Come arrivò a squadrare De Gregori o Baglioni?**  
 «Semplicemente, cerco di spostare un po' più in là gli orizzonti di cui un artista e il suo pubblico possono essere prigionieri... Credo che un artista debba sempre suggerire idee e visioni che gli altri non possono raggiungere, altrimenti è solo intrattenimento».  
**Ma è diverso oggi fare il produttore rispetto all'87?**  
 «Tecnicamente no. Però oggi c'è la percezione che chiunque sia in grado di usare certi software possa essere qualificato per analizzare, correggere, comporre brani musicali. Il risultato è un evidente decadimento dei prodotti, e riguardo alla sua domanda il definire un disco "prodotto" solo perché ha un bel suono, senza anima o personalità, è inaccettabile».  
**Ma lei, a posteriori, ritiene una fortuna aver lasciato l'Italia o pensa di aver perso qualcosa?**  
 «Credo che la mia fortuna sia stata esserci nato, dentro la tradizione italiana: e poi però allevato andando oltre, nel confronto con il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

